



VALERIA BENETTI E IL LUNGO ITINERARIO DELLA QUESTIONE FEMMINILE

VALERIA BENETTI AND THE LONG JOURNEY OF WOMEN'S ISSUE

doi: 10.54103/2464-8914/30398

ETTORE DEZZA

 ORCID: 0000-0002-0130-7851

Professore Emerito, Università degli Studi di Pavia (ROR: 00s6t1f81)

Contacts: ettore.dezza@unipv.it

ABSTRACT ITA

L'attività scientifica e culturale svolta da Valeria Benetti interpreta con consapevolezza un tornante storico destinato a imprimere una nuova direzione al dibattito sulla emancipazione femminile in Italia e contribuisce a fissare nell'agenda sociale e politica del Novecento la centralità del tema della parità non solo formale dei diritti

Parole chiave: Valeria Benetti; Anna Maria Mozzoni; diritti della donna; parità di genere; reati di genere

© Ettore Dezza

ABSTRACT ENG

Published online:
20/12/2025

Valeria Benetti's scientific and cultural work consciously interprets a historic turning point that was destined to set a new direction for the debate on women's emancipation in Italy and helped to establish the centrality of the issue of equality, not only in terms of formal rights, on the social and political agenda of the 20th century.

Keywords: Valeria Benetti; Anna Maria Mozzoni; women's rights; gender equality; gender-based crimes



Le presenti brevi notazioni scaturite dalla lettura della coinvolgente monografia dedicata da Marzia Lucchesi alla vita e all'opera di Valeria Benetti prendono spunto da un dato purtroppo ben noto, costituito dal pressoché quotidiano verificarsi di atti di violenza di cui sono fatte oggetto donne di ogni ceto ed età, per lo più in contesti familiari e/o di rapporti di coppia di varia natura. In effetti, non passa giorno senza che, accedendo a notiziari radiotelevisivi o consultando i media informatici o sfogliando – cosa invero sempre più rara – le pagine di un giornale, si venga colpiti da notizie di episodi di inaudita violenza nei confronti di donne, episodi che troppe volte conducono a esiti tragici.

E il dato testé accennato è ancora più rilevante considerando che in realtà da almeno un quarantennio i reati violenti, quanto meno nel nostro Paese, appaiono dai dati rigorosamente ufficiali in costante diminuzione, nonostante taluno voglia farci credere il contrario per motivi non sempre commendevoli di convenienza politica e di susseguente polemica giornalistica. In altre parole, non sembra revocabile in dubbio, nonostante le convenienze e le polemiche testé accennate, il fatto che oggi si viva in una situazione di maggiore “sicurezza” rispetto a un tempo, laddove si intenda il termine “sicurezza” nell'accezione di maggiore o minore probabilità di essere vittima di reati di natura violenta.

Ora, a fronte di questo – come si suol dire – *trend* decrescente, i reati di natura materialmente o psicologicamente violenta di cui sono vittime le donne sono al contrario, sempre secondo i dati ufficiali, in costante aumento, e ciò avviene nonostante le misure legislative, forse non sempre tempestive, introdotte negli ultimi anni, misure che hanno dovuto prendere atto di una situazione sempre più degradata.

A tale proposito, chi scrive deve confessare di avere sempre considerato negativamente la creazione nel corso degli ultimi decenni, da parte del nostro legislatore, di un numero certamente eccessivo di nuove figure di reato e di nuove situazioni incriminatrici, atte più a complicare ulteriormente un sistema di giustizia penale già eccessivamente articolato che non a risolvere situazioni contingenti. Da questo punto di vista, ci si è mossi nella direzione esattamente contraria a quella che aveva a suo tempo portato – a partire dai primi anni della codificazione penale – a sistemi razionali e talora non lontani da quegli ideali liberali e garantisti che dai tempi

di Beccaria avrebbero dovuto o *dovrebbero* informare le strutture della giustizia penale. In effetti, la codificazione aveva portato a una drastica riduzione delle figure di reato rispetto alla situazione precedente, e ciò era accaduto in primo luogo grazie a un accorto uso dell'istituto delle circostanze (aggravanti o attenuanti).

Detto questo, dobbiamo però riconoscere – e chi scrive è molto lieto di farlo – che l'introduzione di una nuova specifica figura quale quella del femminicidio sia pienamente in grado di sottrarsi al negativo apprezzamento testé accennato. Tale nuova figura appare infatti non solo espressione di una ben precisa esigenza di giustizia ma anche conseguenza necessaria di una vera e propria emergenza sociale. E duole rilevare come tale emergenza forse ancora oggi non sia stata del tutto compresa da chi, ai più vari livelli, ricopre quegli incarichi di rilevanza pubblica cui sono affidati non solo i compiti di repressione ma anche e in primo luogo quelli di prevenzione.

Ma non è ovviamente sui pur gravi problemi del presente che intendo soffermarmi in questa occasione, né dilungarmi su quella sorta di infinito patriarcato che sembra annidarsi negli strati più profondi e irrazionali della nostra società. Piuttosto, ritengo che il richiamo alla situazione attuale possa essere assai utile da un duplice punto di vista a chi intenda conoscere meglio le tappe del cammino di emancipazione della donna avviatosi in Italia a partire dagli anni postunitari.

In primo luogo, e preliminarmente, i tristi accadimenti di cronaca che purtroppo dobbiamo continuamente registrare in questi anni ci fanno comprendere come ci si trovi ancora a una tappa intermedia di un lungo itinerario che prende le mosse – se si considerano i tempi lunghi nella storia della società, dei costumi e delle istituzioni – in epoche relativamente recenti, rappresentate il Italia dai decenni del maturo Ottocento. Si è trattato e si tratta di un itinerario lungo e accidentato, che per approdare a un esito definitivo richiederà, temo, ancora tempo e forse più di una generazione.

In secondo luogo, e con riferimento all'itinerario testé evocato, credo si possa affermare non senza fondamento che l'esperienza umana e scientifica di Valeria Benetti oggetto del presente dibattito segnala il verificarsi di un importante momento di passaggio dell'itinerario in parola, un momento di passaggio che, sempre con riferimento all'Italia, possiamo collocare in quei primi

anni del Novecento esplorati con acribia da Marzia Lucchesi nella sua monografia.

Ciò che mi pare rilevi al proposito è, in particolare, il fatto che il periodo (siamo attorno al 1910) che vede forse il massimo impegno della Benetti nella sua battaglia a favore dell'emancipazione della donna coincide pienamente con un significativo mutamento nella percezione della questione femminile. Solo una generazione prima (pensiamo in via d'esempio all'esperienza di Anna Maria Mozzoni) le istanze di liberazione della donna erano spesso considerate bizzarrie eccentriche, senza fondamento e comunque completamente al di fuori della realtà. E in non poche occasioni esse venivano sbrigativamente liquidate con commenti ironici e con il ricorso all'irrisione o all'invettiva.

Le cose sembrano però cambiare, quantomeno negli ambienti più avvertiti del *milieu* culturale italiano, a cavallo del nuovo secolo, in non casuale corrispondenza con l'emergere di nuove esigenze – spesso collegate al mondo del lavoro – di natura politica, sociale ed economica. Negli anni che precedono la Prima guerra mondiale il tema dell'emancipazione femminile cessa di essere considerato una sorta di inutile orpello o, nel più benevolo dei casi, un argomento da salotto, e al contrario entra a pieno titolo nell'agenda culturale della società italiana, o almeno della parte più aperta e consapevole di essa.

Ora, è proprio di questa consapevolezza che si fa interprete, nei suoi scritti e nel suo operato, Valeria Benetti. E a questo proposito pare opportuno sottolineare come la Benetti non possa essere considerata – ce lo dice anche la sua biografia accademica – una autrice avulsa dalla società o semplicemente rivoluzionaria, quantomeno nel senso ottocentesco del termine. Valeria Benetti è una soda e coerente mediatrice culturale che opera nel campo del diritto e della pedagogia e che è destinata ad assestarsi su posizioni politiche e scientifiche certamente non radicali. Si pensi, al proposito ai suoi rapporti con Giovanni Gentile. E si rifletta sul fatto che v'è chi ha parlato, a proposito delle sue posizioni politiche, di *liberalismo moderato*. Nonostante questo però, o forse proprio per questo, Valeria Benetti nelle sue opere è grado di affermare e sostenere, in ordine alla condizione femminile, istanze che ancora oggi appaiono, in relazione all'epoca, pienamente rivoluzionarie, e che al contrario di quanto avveniva solo pochi anni prima sono

finalmente suscettibili di essere prese sul serio – e talora molto sul serio – da una parte significativa e consistente degli ambienti intellettuali e scientifici dell’Italia del primo Novecento.

Questa, in buona sostanza, mi pare possa essere la cifra più autentica del lavoro in primo luogo culturale e per molti versi didascalico svolto dalla Benetti. Una autrice che con la parola e con la penna non solo ha compreso e interpretato con piena coscienza quel tornante storico destinato a imprimere una nuova direzione al dibattito sulla emancipazione femminile in Italia, ma ha altresì contribuito a fissare nell’agenda sociale e politica del Novecento la centralità di un tema – quello della parità formale e sostanziale della donna – che, come abbiamo accennato in esordio, purtroppo è ancora lontano da un pur auspicabile esaurimento.

Un’ultima notazione, in sede conclusiva. Valeria Benetti muore il 22 agosto 1947, poco prima di raggiungere l’età di 69 anni. È allora lecito pensare che il 2 giugno 1946 abbia potuto esprimere il proprio voto nelle prime elezioni politiche di carattere veramente universale svoltesi in Italia, e abbia così potuto vedere realizzato, al termine della propria vita, almeno uno tra i principali obiettivi delle lotte di emancipazione che aveva condotto con coraggio e determinazione quarant’anni prima.